

Volti e risvolti della deindustrializzazione. Alcuni interrogativi sulla contemporaneità

di Gabriella Corona

1. *Un nodo problematico*

Si fa risalire al 1973 anno della crisi petrolifera prodotta dall'aumento dei prezzi delle materie prime e del greggio in particolare accompagnata dalla dichiarazione di non convertibilità del dollaro e dalla sua svalutazione, la fine di quella fase di espansione economica chiamata «età dell'oro» che aveva interessato i Paesi del mondo occidentale a partire dagli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale e nei decenni successivi¹. Entrava in crisi un processo che aveva visto una accelerazione senza precedenti dei tassi di sviluppo industriale, del volume degli scambi commerciali, del prodotto interno lordo e che apriva ad una fase nuova caratterizzata da un generale ridimensionamento del settore industriale, genericamente conosciuta con il nome di «post-fordismo» che, com'è noto, segna la crisi della grande fabbrica taylorista.

Favorita dalla diffusione delle tecnologie dell'informazione e delle telecomunicazioni, a partire dagli anni settanta prendeva avvio la deindustrializzazione intesa come contrazione dell'apporto dell'industria allo sviluppo e dell'indebolimento del suo ruolo nell'ambito dell'economia nel suo complesso sia dal punto di vista dell'occupazione che del valore della produzione. Si trattava di un ridimensionamento del settore industriale nell'economia solo in parte a vantaggio di quello terziario. L'impatto sul ricco e opulento mondo occidentale è stato violento. Negli Stati Uniti la chiusura delle fabbriche colpiva con anticipo rispetto al vecchio continente la *Manufacturing Belt*²: decine di milioni di persone si spostavano verso il Sud e l'Ovest. Era il passaggio dalla *Rust Belt*

¹ Per quanto riguarda le analisi che riguardano il ciclo e ne spiegano andamenti e cause rimando a L. Vergallo, *Una nuova era? «Deindustrializzazione» e nuovi assetti produttivi nel mondo (1945-2005)*, Aracne Editrice, Roma 2011, in particolare pp. 199-223 dove sono analizzati i dati aggregati Paese per Paese.

² Si veda P.R. Krugman, *Geography and Trade*, MIT Press Cambridge, London 1991.

alla *Sun Belt*, agli Stati del Sud, una trasformazione epocale. che avrebbe rappresentato un cambiamento profondo nella struttura del Paese con la fine dell'egemonia politica ed economica del Northeast e del Midwest. Per quanto riguarda l'Europa, l'Inghilterra del Nord e il bacino della Ruhr, la Spagna delle Asturie e la Francia del Nordest, per giungere all'Italia del Nordovest erano le zone più colpite dal declino industriale e dalla crescita dei tassi di disoccupazione³.

Si è trattato di fenomeni che hanno investito città ed aree su scala nazionale e regionale, ma parlare di declino dell'industria perde di senso se si prende in considerazione la dimensione globale. Mentre nel mondo occidentale si rilevava il declino dell'industria sia in termini di contributo al Pil che di occupazione, nei Paesi asiatici e nel Pacifico si registrava una crescita senza precedenti⁴. Nonostante ciò, solo in parte la deindustrializzazione può essere spiegata come effetto della competizione da parte dei Paesi emergenti. Deindustrializzazione e industrializzazione se guardati da un punto di vista planetario fanno dunque parte di una medesima storia che è quella del capitale, dei suoi investimenti e dei suoi spostamenti, dei suoi processi di ristrutturazione e di riorganizzazione, delle sue risposte alle spinte e ai richiami del mercato, del suo rischioso muoversi per il mondo alla ricerca di remunerazioni e profitti. È mutata nel tempo la loro estensione che da una scala locale si espande fino a raggiungerne una planetaria. Se si guarda il fenomeno in prospettiva storica, infatti, il grande processo di innovazione conosciuto come «rivoluzione industriale» si è accompagnato ad un ampio e profondo declino di un'impalcatura proto-industriale costituita dai sistemi manifatturieri di natura rurale dislocati in varie aree dell'Europa occidentale: «In molti casi la proto industrializzazione – scrive Paolo Malanima – fu la fase che preparò la deindustrializzazione anziché l'industrializzazione. Quando l'industria rurale decadde non vi fu alcuna industria moderna a sostituirla»⁵.

Non c'è dubbio che la deindustrializzazione abbia prodotto fenomeni di abbandono dei tradizionali luoghi della produzione, di trasferimento di fabbriche e di stabilimenti anche in Paesi molto lontani seguiti da nuovi flussi di mobilità della forza lavoro operaia. Tuttavia, la delocalizzazione e il trasferimento di macchine e uomini, sono stati solo uno

³ Per quanto riguarda la geografia della crisi in Europa, rimando qui al saggio di R. Garruccio pubblicato in questo fascicolo di «Meridiana».

⁴ Vergallo, *Una nuova era?* cit., p. 362. Secondo i dati forniti da questo autore ci sono aree dell'Asia e del Pacifico che sono cresciute tra l'inizio degli anni settanta e la fine del secolo di una percentuale superiore al mille per cento.

⁵ P. Malanima, *Uomini, risorse, tecniche nell'economia europea dal X al XIX secolo*, Bruno Mondadori, Milano 2003, p. 175.

dei tanti modi con cui le imprese hanno risposto e partecipato a questo processo. Lo spettro delle opportunità che ad esse si sono presentate è stato più ampio e articolato: dall'intensificazione dei processi produttivi e degli investimenti alla loro frammentazione e terziarizzazione, dal decentramento alla «flessibilizzazione» e alla scomposizione delle fabbriche, dapprima su scala regionale e nazionale, e successivamente internazionale.

Dagli anni ottanta, infatti, nuove forme di divisione del lavoro hanno caratterizzato l'economia mondiale. Grandi e medie imprese hanno separato fasi diverse della loro attività produttiva localizzandole in luoghi anche molto lontani. La progettazione e la produzione, la distribuzione e la vendita si sono frammentate quando non trasferite oltre i confini nazionali spesso spinte da minori costi di produzione e da migliori fattori localizzativi⁶. In questo caso, più che di deindustrializzazione e di declino industriale occorre parlare di una forma di riorganizzazione produttiva che può aver rappresentato per alcune imprese un vantaggio, un'opportunità di sviluppo⁷.

Se si guarda all'aspetto più strettamente legato al libero movimento dei capitali nell'ambito dell'industria esso si è diretto verso forme più profittevoli di remunerazione registrando successi economici. Al tempo stesso, si sono tuttavia registrati processi di precarizzazione, migrazioni di intere famiglie, perdita del posto di lavoro che la crescita dell'occupazione nel settore dei servizi non è stata sempre in grado di compensare. Non si può infatti dimenticare che le implicazioni più drammatiche del declino industriale nel mondo occidentale hanno riguardato la sfera sociale e politica. La deindustrializzazione ha segnato il passaggio al neoliberalismo, al trionfo del mercato, alla crisi delle politiche sociali⁸. E come si vedrà dai casi esaminati in questo numero di «Meridiana», tra le implicazioni di queste trasformazioni vi è lo spostamento di capitali e di attività economiche non solo verso il settore terziario, ma anche verso quello delle costruzioni e delle finanza secondo principi e valori non sempre ispirati all'interesse

⁶ La letteratura economica su questo tema è molto vasta, mi limito a ricordare qui *Fragmantation. New production Patterns in the World Economy*, eds. S. Azndt and H. Kierzkowski, Oxford U.P., Oxford 2004.

⁷ Si veda *Andarsene per continuare a crescere. La delocalizzazione internazionale come strategia competitiva*, a cura di G. Corò, G. Tattara e M. Volpe, Carocci, Roma 2006.

⁸ Per quanto riguarda le problematiche legate all'intreccio tra neoliberalismo, mercato del lavoro e ruolo del sindacato rimando qui a F. Caffè, *Dignità del lavoro*, a cura di G. Amari, Castelvecchi, Roma 2014. Sull'evoluzione del mercato del lavoro si vedano S. Musso, *Le regole e l'elusione. Il governo del mercato del lavoro nell'industrializzazione italiana (1888-2003)*, Rosenberg & Sellier, Torino 2004 e M. Alberti, *Senza lavoro. La disoccupazione in Italia dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2016.

comune, al superamento degli squilibri territoriali e delle diseguaglianze tra diversi segmenti della società⁹.

Negli ultimi due decenni del Novecento si è consumato un passaggio epocale per la fine di quel mondo fordista, fondato sul lavoro in comune e sulle spinte al contenimento delle diseguaglianze, il cui superamento ha decretato l'egemonia di una concezione che esalta l'individualismo, l'insofferenza nei confronti delle regole, il privato. È vero, dunque, che ad un indubbio successo del capitale che ha saputo trovare nuove e più remunerative occasioni di profitto anche nei Paesi del mondo occidentale, ha corrisposto una dramma sociale, che gli Stati nazionali si sono trovati a dover fronteggiare. Gli Stati Uniti rappresentano un caso esemplare da questo punto di vista. Mentre a partire dal 1985 l'industria americana ha perso ogni anno centinaia di posti di lavoro, essa contemporaneamente si è andata rafforzando. Dal 1970 ha raddoppiato la sua produzione grazie al progresso tecnologico e appare oggi ancora più forte che in passato. Enrico Moretti mostra come l'ordine economico che si sta venendo a configurare nelle società occidentali a partire da quella statunitense è la formazione di nuove diseguaglianze, non più e non solo su base sociale, bensì fondate su divari di natura geografica e territoriale. È quella che questo autore chiama «la grande divergenza» che si accentua dopo la crisi del 2008, per cui nell'economia dell'innovazione, il successo di un'area o di una città non dipende solo dalla qualità dei lavoratori, ma anche e soprattutto dall'ecosistema produttivo in cui è inserita, dalla capacità di cogliere le opportunità di sviluppo attirando investimenti, talenti, tecnologie all'avanguardia¹⁰.

La chiave di lettura offerta da Moretti per gli Stati Uniti, e cioè l'accentuarsi delle diseguaglianze territoriali come implicazione dei processi di deindustrializzazione attivati negli anni settanta ed aggravati nel corso dell'ultimo decennio, è riproposta nel saggio del sociologo francese Jean-Luc Deshayes, pubblicato in questo volume della rivista. Nel caso di Longwy nel Nordest della Francia, un'industria siderurgica di antiche origini che viene smantellata nel corso degli anni ottanta dando vita ad uno spostamento di occupati verso il lavoro transfrontaliero ai confini con il Belgio, l'autore mostra come la rottura del rapporto tra operaio e fabbrica segna il passaggio dalla questione sociale ad una questione territoriale. Vengono messe in discussione le conquiste degli anni sessanta e settanta come il salario di base, i contributi, l'indennità di disoccupazione, il diritto al lavoro, le rappresentanze di fabbrica. Le riforme sono orientate a garan-

⁹ Cfr., ad esempio, L. Gallino, *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Einaudi, Torino 2013.

¹⁰ E. Moretti, *La nuova geografia del lavoro*, Mondadori, Milano 2013.

tire la capacità dei lavoratori di ricollocarsi su mercati esterni e trasformano il lavoratore in «occupabile», ovvero in un soggetto che ha maturato il diritto ad essere ricollocato. Il conflitto sociale si sposta così, non senza resistenze, dai diritti collettivi legati all'impiego verso la salvaguardia dell'occupabilità e si trasforma in un conflitto tra territori che fruiscono di risorse da parte delle istituzioni pubbliche secondo logiche che nulla hanno a che fare con la solidarietà operaia. Si procede all'esternalizzazione della manodopera e alla formazione del «mercato del lavoro territorializzato» che è caratterizzato dalla presenza non solo di imprese ma anche di servizi pubblici e privati di intermediazione della manodopera, di agenzie formative che si muovono gli uni nei confronti degli altri con logiche che sono di volta in volta complementari e competitive.

Questo numero di «Meridiana» lungi dall'esaurire un tema dalle dimensioni gigantesche, si propone, attraverso l'analisi di alcuni *case studies*, di avviare una riflessione sui processi di trasformazione che hanno tratto origine ed alimento dalla rivoluzione produttiva degli ultimi quarant'anni e di cogliere alcuni aspetti che conferiscono a questo fenomeno il senso di una cesura epocale, dalla quale emergono nuove domande imposte dalla contemporaneità. Una riflessione che si pone lo scopo di tracciare una mappa di temi e di problemi, di sviluppare ragionamenti e individuare chiavi di lettura in grado di interpretare realtà differenti travalicando l'ambito ristretto dei casi trattati. Parlare di *deindustrializzazione* vuol dire parlare di declino industriale e di spostamenti di donne e uomini verso Paesi e continenti differenti, di trasformazioni tecnologiche e di disoccupazione, di movimento dei capitali e di produttività, di forti ricadute sulle economie di intere aree e sugli equilibri delle comunità, sugli stili di vita e sui percorsi professionali. Vuol dire parlare di crisi delle ideologie e di indebolimento delle rappresentanze sindacali, di trasformazione delle forme del lavoro e del conflitto sociale. Ma vuol dire anche analizzare il modo in cui si è reagito a queste trasformazioni, vuol dire parlare di nuove occasioni di sviluppo e di lavoro, di scelte per i territori e di risposte delle istituzioni locali, di politiche pubbliche e di capacità di negoziare con il capitale privato, di nuovi modelli di città fondati sulla coesione sociale e sulla valorizzazione degli spazi collettivi, di riqualificazione dei luoghi, e di salvaguardia dell'ambiente e della salute. Si tratta anche di parlare di futuro e di lavorare alla sua progettazione. Ne emerge un quadro complesso e articolato di questioni la cui analisi impone il ricorso a differenti linguaggi disciplinari e a diversi punti di vista nello stile della rivista.

Molte sono le chiavi di lettura suggerite dalle ricerche su questi temi che nel corso degli ultimi decenni si sono notevolmente sviluppate al punto da creare un vero e proprio filone di *deindustrialisation studies*. Nel suo

saggio pubblicato in questo numero di «Meridiana», Roberta Garruccio ci mostra quanto si sia allargato e complicato questo campo di studi in area anglosassone al crescere della consapevolezza pubblica della straordinaria varietà di implicazioni e problematiche poste dal declino dell'industria. Dalle analisi degli effetti economici si passa a studi diretti a coglierne la profondità temporale e la discontinuità storica, il senso di tragedia generale prodotto dallo scardinamento di un modello sociale e delle sue ricadute sulle condizioni di vita delle famiglie operaie, su un modo di interpretare il mondo e di guardare al futuro, su un sistema di valori e di assetti politici ed ideologici. L'autrice traccia un percorso affascinante che intreccia saperi e approcci disciplinari molto diversi. Quello scientifico non è il solo approccio conoscitivo che si avvicina a questo tema, ma esso è trattato anche dalla letteratura e dal cinema, dalla musica e dalla fiction, dalla poesia e dalla *street art*. Qui il tema della deindustrializzazione s'intreccia con quello della sua memoria e del suo valore simbolico. Esso viene trasfigurato, fino a dare vita a nuovi paesaggi e a nuovi miti e ad attribuire all'esperienza industriale il carattere di una nuova epopea, di una nuova narrazione celebrativa.

2. Quali risposte dalle città fordiste

Nell'ambito di questo processo di dimensioni planetarie, la deindustrializzazione in Italia ha assunto le forme di una grave crisi della grande industria situata prevalentemente nelle aree urbane del «triangolo industriale»¹¹, nonché dei poli di sviluppo spesso occupati da produzioni pesanti situate in molte aree del Mezzogiorno d'Italia. In molti studi si è sottolineato soprattutto il contributo che a questo processo ha fornito il ridimensionamento dell'industria lombarda che presentava nel suo insieme indici superiori al resto del Paese e che l'avrebbe invece avvicinata alla media nazionale. Tuttavia essa interessava anche l'Italia meridionale dove la crisi si è abbattuta anche sul tessuto delle piccole e medie imprese legate all'industria di base¹².

¹¹ Sull'articolazione territoriale relativa agli effetti della crisi e sulle differenziazioni all'interno della penisola rimando all'analisi di P. Frascani, *Le crisi economiche in Italia dall'Ottocento a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2012, pp. 226-37. Su questi aspetti la bibliografia è molto vasta, mi limito a citare qui A. Graziani, *L'economia italiana e il suo inserimento nell'economia internazionale*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, a cura di F. Barbagallo, III, 1, *L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio. Economia e società*, Einaudi, Torino 2005.

¹² Frascani, *Le crisi economiche in Italia* cit., p. 233. Si veda anche A. Giannola, *Crisi industriale e sistemi locali nel Mezzogiorno. Indagine sul cambiamento in tre regioni meridionali*, Franco Angeli, Milano 1985.

Se si guarda all'aspetto più propriamente economico della deindustrializzazione e cioè la restrizione della quota di occupati nel settore e della quota relativa al valore aggiunto prodotto nell'industria, solo prendendo in considerazione l'arco di un trentennio è possibile cogliere la reale contrazione subita. La percentuale del valore aggiunto industriale sul Pil passa dal 38,30% nel 1971 al 26,86% nel 2005 e per quanto riguarda gli occupati si passa da una percentuale del 36,90% nel 1981 ad una del 30,70% nel 2005¹³. Parallelo a questo processo si registra invece lo sviluppo dei servizi che non riesce, tuttavia, ad assorbire una disoccupazione che ancora alla fine del secolo si presenta in Europa elevata e consistente¹⁴ e non manca di produrre effetti politici con il ridursi del peso e del ruolo della classe operaia e la formazione di un ceto medio legato al terziario¹⁵. A ciò si aggiunga l'esaurirsi in Italia di una stagione in cui, nonostante le profonde contraddizioni e la drammaticità dei conflitti, si erano realizzate politiche volte a superare gli squilibri territoriali e a contenere le diseguaglianze sociali¹⁶.

Ma contemporaneamente alla crisi della grande industria fordista e della produzione standardizzata, dagli anni ottanta matura un altro modello produttivo già presente fin dagli anni sessanta, caratterizzato da un processo di industrializzazione diffusa, di sviluppo di piccole e piccolissime imprese autonome, che operavano sia in settori tradizionali che di alta specializzazione tecnologica¹⁷. Cresce l'Italia dei distretti e del decentramento produttivo. Nel Veneto, in Emilia-Romagna e nelle Marche, in Toscana e in Umbria si sviluppa un sistema produttivo ad elevata flessibilità e capacità di riorganizzazione, e i beni standardizzati prodotti dalla grande industria vengono sostituiti da quelli a domanda differenziata che garantiranno il successo del *made in Italy*¹⁸. Si è trattato di un fenomeno tipicamente italiano, che ha radici più antiche nell'insediamento diffuso dell'agricoltura mezzadrile e che ha avuto effetti di grande rilievo sugli sconvolgimenti politici che hanno interessato l'Italia

¹³ Vergallo, *Una nuova era?* cit., si vedano in particolare i dati riportati a p. 464.

¹⁴ Su questo aspetto che è poco trattato nel testo ci si limita a ricordare P. Sylos Labini, *Le classi sociali negli anni ottanta*, Laterza, Roma-Bari 1986 e A. Boitani, G. Pellegrini, *Lo sviluppo di nuove attività produttive: i servizi*, in *Disoccupazione di fine secolo. Studi e proposte per l'Europa*, a cura di P. Ciocca, Bollati Boringhieri, Torino 1997, pp. 203-67.

¹⁵ Cfr. A. Bagnasco, *La questione del ceto medio. Un racconto del cambiamento sociale*, il Mulino, Bologna 2016.

¹⁶ Su questi temi la bibliografia è vasta. Rimando a S. Lupo, *Partito e antipartito. Una storia politica della prima Repubblica (1946-1978)*, Donzelli, Roma 2004.

¹⁷ A tale proposito rimando a A. Bagnasco, *Le tre Italie. Le problematiche territoriali dello sviluppo italiano*, il Mulino, Bologna 1977. Ma sui temi di questo numero di «Meridiana» si veda anche *La sfida del declino industriale*, a cura di P. Giovannini, Carocci, Roma 2006.

¹⁸ G. Beccatini, *Distretti industriali e made in Italy*, Bollati Boringhieri, Torino 1998.

all'inizio degli anni novanta e sul peso al loro interno dello sviluppo della Lega¹⁹. Nel corso degli anni novanta era stato interpretato anche dalla letteratura internazionale come una delle due alternative alla crisi del fordismo insieme alla ristrutturazione della grande impresa. La personalizzazione della domanda e l'aumentato ruolo delle innovazioni e del design danno a questi sistemi di piccole imprese una spinta decisiva, aprendo loro inedite occasioni di sviluppo²⁰. Un fenomeno che segna la riduzione del numero degli occupati nelle grandi imprese e la loro crescita in quelle piccole. Se nel 1981 il 35,3% dei lavoratori dell'industria manifatturiera era occupato in unità locali che impiegavano da 1 a 19 addetti, mentre il 40,72% in unità da 100 addetti in su, nel 1991 i due dati passano rispettivamente a 41,53% e a 32,09%²¹. Un processo destinato però a rallentare quando già dalla seconda metà degli anni novanta e a causa di una maggiore integrazione dei mercati e della crescente pressione della concorrenza da parte dei Paesi asiatici, anche la Terza Italia dà segni di affanno e di rallentamento²². A ben vedere, tuttavia, si accentua anche per le regioni adriatiche, dal Veneto alla Puglia, quel processo di ristrutturazione produttiva caratterizzata dalla frammentazione delle diverse fasi del ciclo produttivo e dalla loro parziale delocalizzazione. Esso riguarda soprattutto le imprese che producono tessuti, vestiti e scarpe. I protagonisti dell'internazionalizzazione sono in prevalenza i Paesi dell'Europa dell'Est, e cioè quelli caratterizzati da una più stretta contiguità geografica e da una più antica e profonda tradizione di relazioni e legami di collaborazione produttiva e commerciale²³.

La crisi degli ultimi anni si abbatte dunque su un'Italia in cui l'industria aveva da tempo rallentato il processo di accumulazione e presentava una redditività tra le più basse in Europa. A proposito delle crescenti disuguaglianze Maurizio Franzini parla di un «drastico e repentino

¹⁹ Su questo tema si veda il numero 16 di «Meridiana», *Questione settentrionale*, 1993 con particolare riguardo a I. Diamanti, *La Lega. Imprenditore politico della crisi. Origine, crisi e successo delle leghe autonomiste in Italia*, pp. 99-133.

²⁰ Si veda a tale proposito S. Brusco, S. Paba, *Per una storia dei distretti industriali italiani dal secondo dopoguerra agli anni novanta*, in *Storia del capitalismo italiano*, a cura di F. Barca, Donzelli, Roma 2010, pp. 322-33.

²¹ Vergallo, *Una nuova era?* cit., in particolare p. 264.

²² Cfr. M. Franzini, A. Giunta, *Introduzione. Ripensare il declino*, in «Meridiana», *Declino economico*, 54, 2005, pp. 9-29 in particolare p. 14. Per quanto riguarda la più in generale riflessione sul declino anche come occasione per una più generale trasformazione strutturale dell'economia italiana si rimanda oltre a questa introduzione anche ai numerosi saggi contenuti nel numero di «Meridiana»

²³ Cfr. F. Prota, G. Viesti, *La delocalizzazione internazionale del made in Italy*, in «L'Industria», 3, luglio-settembre 2007, pp. 389-419. Si veda anche G. Viesti, *I vicini sono tornati. Italia, Adriatico, Balcani*, Laterza, Roma-Bari 2002.

peggioramento all'inizio degli anni novanta»²⁴. In questo senso il nostro Paese partecipa, anche se con ritardo, ad una vicenda comune agli altri Paesi avanzati. I caratteri strutturali del tessuto produttivo con imprese piccole e generalmente a gestione familiare, basso livello di istruzione degli occupati, scarsi investimenti in ricerca e sviluppo hanno contribuito a ridurre il potenziale manifatturiero italiano, tanto che nel 2013 si è tornati a livelli pari a quelli del 1990. La produzione industriale italiana nel quadro internazionale subisce un profondo ridimensionamento e il nostro Paese perde prestigio in un nuovo scenario dominato dall'industria tedesca²⁵. Intanto, la politica nazionale sempre più assente delega al libero funzionamento dei mercati e alle risorse europee ogni prospettiva di sviluppo²⁶. Luciano Gallino, ancora prima della grave crisi finanziaria del 2008, aveva scritto in un libro ancora oggi illuminante, come l'Italia abbia lasciato scomparire interi settori produttivi che rappresentavano un'eccellenza per il nostro Paese e dove esistevano grandi risorse sia tecnologiche che umane: l'industria informatica, aerospaziale, chimica, elettronica, automobilistica²⁷. Si è dato avvio ad un processo di smantellamento che è continuato fino ai giorni nostri.

La più recente riflessione degli studi di carattere economico sulla deindustrializzazione in Italia guarda soprattutto alle difficoltà del Nordovest, come aspetto critico di una più generale questione settentrionale. In un fascicolo dedicato a questi temi della rivista della Banca d'Italia «Questioni di economia e finanza» del 2015 si prendono in esame le ragioni dell'incapacità di questa parte del Paese, fin dagli anni cinquanta leader dello sviluppo economico nazionale, di stare al passo con le aree industriali più avanzate d'Europa come ad esempio il Baden-Württemberg e la Baviera in Germania, il Rhône-Alpes e la Franche Comté in Francia, il Westösterreich e il Südösterreich in Austria. Oltre alle caratteristiche del quadro complessivo che rallentano lo sviluppo – pressione fiscale, inefficienze della pubblica amministrazione, carenza di servizi e infrastrutture – si nota che se le aree più avanzate d'Europa hanno risposto al declino industriale con la crescita dei servizi ad alto contenuto di conoscenza complementari con lo sviluppo dell'attività industriale. Il

²⁴ Si veda M. Franzini, *Le disuguaglianze economiche: mercato, società e politica. Un'introduzione*, in «Meridiana», *Disuguaglianze*, 59-60, 2007, in particolare pp. 14-8.

²⁵ Cfr. *Per l'industrializzazione del Mezzogiorno. Le trasformazioni recenti, il quadro nazionale e le esperienze internazionali*, a cura del Cerpem, Fondazione Mezzogiorno Tirrenico, Napoli, 7 settembre 2015, in particolare p. 5.

²⁶ P. Frascani sottolinea l'importanza dello scenario europeo in questa fase e dell'indebolimento del ruolo dell'Italia al suo interno: *Le crisi economiche in Italia* cit., p. 265.

²⁷ Il riferimento è a L. Gallino, *La scomparsa dell'Italia industriale*, Einaudi, Torino 2003.

Nordovest invece ha reagito con la crescita del settore delle costruzioni e del comparto energetico²⁸.

Maria Cristina Gibelli nel suo articolo su Milano in questo numero di «Meridiana», entra nei meccanismi più profondi che spiegano l'anomalia messa in evidenza dalla rivista della Banca d'Italia, spostando l'attenzione dall'analisi delle variabili più squisitamente economiche al problema delle risposte politiche. L'autrice, infatti, invita a guardare al modo in cui le istituzioni locali hanno reagito alle profonde trasformazioni indotte dai processi di dismissione seguiti alla crisi produttiva che ha visto il ridimensionamento delle imprese che avevano garantito il successo della capitale economica del Paese²⁹.

La ritirata delle industrie – di cui in molti casi si mantiene in città solo la funzione commerciale – non ha rappresentato secondo la Gibelli, com'è d'altra parte avvenuto in altre grandi aree metropolitane dell'Europa Nord-occidentale, un'opportunità da cogliere per creare nuovi modelli di sviluppo all'interno dei quali coniugare ricchezza e benessere, equità ed edilizia sociale, innovazione culturale e maggiore efficienza delle istituzioni locali. Modelli che altrove sono stati declinati su parole chiave come valorizzazione degli spazi collettivi, moderato consumo di suolo, coordinamento tra destinazioni d'uso e trasporto pubblico, sostenibilità ambientale.

Obiettivi che, secondo l'autrice, avrebbero richiesto una visione d'insieme e di lungo periodo, l'abbandono del paradigma neoliberista dominante fin dagli anni novanta, il rafforzamento di una regia pubblica nel processo di rigenerazione urbana, una negoziazione trasparente pubblico/privato, l'adozione di politiche per la città al reale servizio dell'interesse collettivo. Milano invece ha scelto la via della continuità amministrativa e della sottomissione al capitale finanziario-immobiliare, al *real estate*, al trionfo del privato. L'autrice ricorda alcuni esempi come quello del polo tecnologico sull'area dismessa della Pirelli in Bicocca, del riuso dello scalo ferroviario dismesso di Porta Vittoria, della «Città della Moda» a Porta Nuova, del progetto City Life per il riuso dell'area della Fiera Campionaria, e ancora quello della «Città della Salute» nelle aree dismesse della ex Falk a Sesto San Giovanni. Una risposta quella di Milano, che se non ne

²⁸ Aa.Vv., *Deindustrializzazione e terziarizzazione: trasformazioni strutturali nelle regioni del Nordovest*, in «Questioni di Economia e Finanza», Banca d'Italia. Eurosisitema, 282, luglio 2015, in particolare pp. 5-12.

²⁹ Nell'arco di trent'anni il 4,5% della superficie comunale urbanizzata, pari a sette milioni di metri quadrati di terreni è stata dismessa e riutilizzata. Per una ricostruzione della geografia delle aree dismesse e trasformate a partire dalla fine degli anni ottanta del Novecento, si veda L. Mocarrelli, *Le aree dismesse milanesi o della cancellazione del patrimonio industriale: il caso della Bicocca*, in «Patrimonio Industriale», anno V, aprile 2011, pp. 69-75.

ha intaccato la crescita sul piano dell'occupazione e della produttività che almeno per quanto riguarda l'ambito comunale è rimasta ben al di sopra di quella nazionale, ne ha «mortificato – scrive Maria Cristina Gibelli – bellezza, vivibilità, urbanità, ma anche moralità». Un orientamento che le impedisce di competere in termini di attrattività con altre capitali europee e che ne compromette in maniera significativo lo sviluppo futuro.

A proposito di questi aspetti Giuseppe Berta nel suo *La via del Nord* scrive: «La differenza fra la Milano capitale del “miracolo” e quella di fine secolo sta nell'egemonia, non solo economica, che consegue la ricchezza generata e strutturata intorno all'attività immobiliare»³⁰. La tendenza a fare delle costruzioni il settore privilegiato verso il quale orientare i capitali, accompagnata dall'affermarsi di un micro capitalismo agguerrito e individualista che ha sostituito il sistema di valori e l'organizzazione su cui si fondava la fabbrica fordista, è il motore che ha generato quel continuum di edifici e capannoni che caratterizza l'immensa e informe «megalopoli padana» dominata da piccole imprese che praticano economie informali spesso ai margini dell'illegalità e terreno fertile per lo sviluppo di quelle «mafie al Nord» ormai ampiamente analizzate dalle analisi sociologiche³¹. Il carattere delle economie ed il sistema dei valori che le ispirano e le muovono hanno ricadute profonde sul territorio, sugli equilibri eco sistemici, sulla qualità dell'ambiente e della salute. Il legame profondo tra economia, società ed ecologia si rivela qui in tutta la sua drammatica evidenza.

Il modo diverso con cui una grande capitale europea guarda al tema della rigenerazione urbana e si pone di fronte alle problematiche della deindustrializzazione è qui esemplificato nell'articolo di Federica dell'Acqua sul riuso di una grande area dismessa per lo smantellamento dell'aeroporto di Tempelhof a Berlino. L'autrice mette in evidenza l'aspetto virtuoso del processo decisionale che ha segnato il passaggio di questa zona da ex aeroporto a grande parco urbano. Una risposta in cui la volontà delle istituzioni pubbliche e le decisioni *top down* convivono con le pratiche informali e le spinte *bottom up* di associazioni e comitati. Ex scalo nazista e industria aeroportuale, negli anni cinquanta tornava a svolgere una funzione civile fino agli anni settanta quando iniziò a mostrarsi inadeguato a contenere un traffico di viaggiatori e di velivoli in crescita. E fu proprio in

³⁰ G. Berta, *La via del Nord. Dal miracolo economico alla stagnazione*, il Mulino, Bologna 2015, p. 193.

³¹ Ivi, si veda in particolare pp. 83-8. Si veda anche *Mafie al Nord. Strategie criminali e contesti locali*, a cura di R. Sciarrone, Donzelli, Roma 2014. Sulle modalità di costruzione della conurbazione padana si veda anche A. Ciuffetti, *Dallo sviluppo industriale ai processi di dismissione: ambiente e industria nell'Italia contemporanea*, in «Patrimonio industriale», 6, ottobre 2010, p. 15.

questi anni che prese avvio l'elaborazione di proposte di riuso che includevano impieghi sociali e ricreativi. Frutto di un aspro conflitto tra partiti conservatori e coalizioni di centro-sinistra, tra gli interessi speculativi del capitale immobiliare e quelli di gruppi di cittadini e del movimento *Squat Tempelhof*, la decisione di aprirlo come grande parco pubblico fu presa nel 2010. E se da una parte, come ricorda l'autrice, il caso di Tempelhof si colloca all'interno di una Berlino informale e irriverente, è pur vero che esso esemplifica il modo con cui le istituzioni locali e nazionali hanno saputo guardare al più ampio tema della rigenerazione urbana. Una concezione che non ha privilegiato l'edilizia privata e il «mattoncino», bensì si è ispirata ad altri principi come la valorizzazione degli spazi collettivi e la qualità della vita. Le pratiche informali vengono incluse dall'amministrazione nei meccanismi decisionali e diventano parte integrante di una politica pubblica di riqualificazione che riesce a non essere subordinata al capitale finanziario-immobiliare, ma è in grado di trasformare i processi partecipativi in strumento concreto e reale di rigenerazione, in elemento caratterizzante di un modello di sviluppo inclusivo, che non rinnega le spinte *bottom up*. E, d'altra parte, si tratta di una tradizione profonda, radicata, antica. I movimenti civili per il verde urbano, il *garden city movement* ha lasciato tracce profonde per il modo con cui le pratiche sociali e le spinte dal basso hanno saputo modellare gli interventi istituzionali non solo in Germania, ma in molti altri Paesi del mondo occidentale. In alcune fasi della storia dell'Europa contemporanea i cittadini hanno determinato la capacità di modellare le forme del verde nelle città, hanno influito sulle politiche di riforestazione, hanno dettato le regole che sottostavano l'uso di parchi e giardini³².

Per quanto riguarda Torino, «Meridiana» accoglie in questo numero un articolo di Michela Barosio sul caso Spina 3 e cioè un'area situata a Nord lungo l'asse della Dora, sede dell'industria pesante e deindustrializzata a partire dalla fine degli anni settanta del Novecento. Il declino dell'industria in quest'area faceva parte di un più generale processo di smantellamento che riguardava l'intera città e comprendeva la dismissione dello stabilimento Fiat del Lingotto e successivamente degli impianti siderurgici della Teksid, la chiusura del Lanificio Torino e la ricollocazione degli stabilimenti Michelin. L'autrice mostra come questo caso rappresenti un aspetto specifico di una più generale politica di rigenerazione urbana che prevedeva un radicale cambiamento della funzione urbana con il passaggio di Torino da città industriale a città a vocazione terziaria

³² Per un approfondimento su questi aspetti rimando al mio *Inquinati e inquinatori nella storia d'Europa*, in «Meridiana», 40, 2001, in particolare pp. 121-3.

che si sarebbe dovuto riflettere dal punto di vista urbanistico nella realizzazione di uffici, residenze, parchi. Nel tempo, tuttavia, la destinazione terziaria è scomparsa per lasciare posto allo sviluppo commerciale e all'insediamento di nuove attività produttive come l'Environmnet Park e il Vitali Park. Il caso Spina 3 esemplifica come, nonostante i grandi progetti su cui si fondavano le politiche di rigenerazione e che prevedevano oltre allo sviluppo urbano anche trasformazioni fondate su settori scientifici e tecnologici, su cultura e intrattenimento, siano di fatto fallite. Esse non hanno prodotto quel cambiamento radicale desiderato per risollevarle le sorti di una città in profonda crisi e in cui si registrano livelli di disoccupazione pari a quelli del Mezzogiorno³³. Ciò che dal caso di Torino emerge con chiarezza è, invece, l'ansia di guadagnare autorevolezza da parte delle élites industriali e bancarie, attraverso una politica municipale comunque dominata dall'attore pubblico. È quella che Giuseppe Berta definisce un'ansia di modernità astratta: «il desiderio di auto legittimarsi di una classe dirigente che, nonostante le suggestioni progettuali, non ha abbozzato un credibile futuro per la città»³⁴.

3. *Industrie in bilico*

Per le sue origini e per la sua storia quello di Piombino è un caso che presenta forti analogie con quello di Bagnoli. Nata alla fine dell'Ottocento nel primo caso e all'inizio del secolo successivo nel secondo in zone vicino al mare e prive di una tradizione manifatturiera, l'industria siderurgica ha conosciuto qui negli ultimi decenni destini differenti. Mentre infatti quello di Bagnoli si configura come un caso più simile a quello della Ruhr e cioè di uno spazio lasciato vuoto da «reinventare», a Piombino l'industria pur ridimensionata ha continuato a sopravvivere e ad imprimere un forte carattere identitario alla città. Un percorso, dunque, per certi versi molto più simile a quello di Taranto, anche per il passaggio dall'industria pubblica a quella privata e per l'emergere violento di una problematica rimasta fino ad allora latente come quella della sostenibilità ambientale.

A Piombino la presenza della grande industria aveva modellato fino agli anni ottanta ogni aspetto della vita sociale e dello spazio urbano:

³³ Cfr. Berta, *La via del Nord* cit., in particolare pp. 195-203. L'autore fa riferimento, tra l'altro, a S. Belligni e S. Ravazzi, *La politica e la città. Regime urbano e classi dirigenti a Torino*, il Mulino, Bologna 2012.

³⁴ Ivi, p. 203.

l'organizzazione familiare, l'edilizia, la socialità, le prospettive di lavoro dei giovani la cui ambizione ad entrare in fabbrica rappresentava la massima aspirazione. La deindustrializzazione si connota con una perdita secca di addetti nel settore secondario, che si riduce del 45%. Considerando anche l'indotto i posti di lavoro persi sono stati migliaia. Nonostante ciò, come messo bene in evidenza da Annalisa Tonarelli nel suo saggio pubblicato in questo numero della rivista, il declino industriale a Piombino non è stato accompagnato da quei fenomeni di disgregazione sociale che hanno generalmente convissuto con questo processo. La riduzione del numero degli occupati nell'industria non si è tradotta in un processo migratorio e di allontanamento dalla propria città e dalla propria casa. È stato debole anche il trasferimento di manodopera in altri settori. A bene vedere, infatti, la disoccupazione ha colpito qui soprattutto donne e giovani, e il drammatico impatto sociale è stato contenuto grazie al ricorso ad un'ampia gamma di ammortizzatori sociali che vanno dalla cassa integrazione al prepensionamento, dalla messa in mobilità e ai contratti di solidarietà.

La rottura epocale, spiega l'autrice, nel rapporto tra città e industria si è manifestata come un più generale mutamento culturale. La frattura è avvenuta prevalentemente sul piano simbolico. Questo cambiamento è consistito nel prendere le distanze dai valori della società fordista e dagli stili di vita delle generazioni precedenti, nel coltivare altre aspirazioni come quello di diventare imprenditori nel settore turistico. Esso ha investito anche le relazioni interne alla classe operaia dove si è messa in discussione la capacità del sindacato di tutelare i diritti dei lavoratori.

Volendo comparare questa realtà con quella di Bagnoli in cui invece la dismissione è stata totale, si può notare che qui la rimozione di un mondo di valori che rapidamente si stava dissolvendo e diventava obsoleto, è stata completa. A distanza di circa dieci anni dalla chiusura della fabbrica emerge con chiarezza la presa di distanza che la popolazione ha praticato nei confronti delle sue radici, la forte discontinuità, la frattura nella memoria e nel ricordo degli ex-operai che, a sua volta, si riflettono in quella delle giovani generazioni dalla precedente, la loro indifferenza nei riguardi del passato industriale e operaio. Eppure si è trattato di un'esperienza straordinaria, capace di migliorare dal punto di vista civile, una realtà urbana disgregata e, soprattutto in certe zone della città, fortemente compromessa dalla presenza di organizzazioni criminali. Nessuno può negare il contributo, in termini sia di identità sociale sia di civiltà urbana che di formazione di una cultura del lavoro, fornito dall'industria che si è realizzata in quest'area. Le fabbriche a Bagnoli non avevano solo creato lavoro, ma avevano rappresentato una spinta

importante alla partecipazione alla vita pubblica. E dunque forse è meglio dimenticare³⁵.

E questo senso forte di appartenenza della forza lavoro operaia ormai dissolto e oggetto di fratture nella memoria tanto a Bagnoli che a Piombino, la ritroviamo invece ancora intatta in un'altra realtà meridionale a dimostrazione della vitalità di quel modo di concepire il mondo in cui si è riconosciuta la classe operaia per molto tempo e della varietà delle risposte alle minacce della globalizzazione. È quella visione fondata non solo sulle rivendicazioni sindacali e sulla militanza politica, ma anche sulla passione per il proprio lavoro e sul senso di soddisfazione che può procurare che ha nutrito e alimentato, insieme alla fatica e alla sofferenza, un patrimonio secolare di esperienze nelle fabbriche. Si tratta della realtà operaia dei cantieri navali di Castellammare di Stabia raccontata in un volume di Andrea Bottalico recensito in questo numero di «Meridiana» da Michele Colucci. Qui l'orgoglio dei lavoratori appare forte e integro tanto da essere una realtà ancora viva, capace di opporsi come soggetto attivo nelle proteste e nelle mobilitazioni del 2011.

Nella Piombino raccontata dalla Tonarelli, nonostante la presenza industriale ancora forte, il mutamento è accompagnato da una nuova narrazione delle classi dirigenti concentrata sull'esaltazione dell'impegno individuale e della valorizzazione delle vocazioni del territorio e delle risorse naturali come il mare e il sole, finalizzata al potenziamento delle attività turistiche. L'emergere della questione ambientale tra gli anni settanta ed ottanta si fonda sulla diffusione di una consapevolezza pubblica relativa all'intensificarsi di processi distruttivi degli equilibri ecologici dalle drammatiche conseguenze sociali. Al contempo, tuttavia, come si vedrà anche per Bagnoli e per Taranto, il tema della sostenibilità ambientale si coniuga, durante i grandi processi di deindustrializzazione, con un'idea di territorio come fondamento per la costruzione di economie post-industriali e con l'attenzione ai fattori endogeni della crescita.

Non c'è dubbio che essa rientri a pieno titolo nella visione delle classi dirigenti per spostare l'attenzione sul tema dello sviluppo locale, per giustificare lo smantellamento delle politiche nazionali, e per garantire la tutela di contesti ambientali che assumono ora il ruolo di nuove basi produttive. A ben vedere, tuttavia, non possiamo considerare la sostenibilità ambientale solo ed esclusivamente come un mero espediente di retorica politica. Un modello di sviluppo fondato su di essa può avere

³⁵ A tale proposito rimando alle riflessioni contenute in *Vivevamo con le sirene*. Discussione tra A. Becchi, P. Bevilacqua, G. Corona, A. Lettieri e A. Portelli con interventi delle curatrici M. Albrizio e M.A. Selvaggio in «Meridiana», 42, *Napoli sostenibile*, 2001, pp. 119-53.

un valore autentico nel momento in cui rappresenta un percorso reale e possibile, una strada per reinventare nuove economie e favorire nuove occasioni di lavoro e di occupazione riuscendo a coniugare economia ed ecologia, ricchezza e salute. Se, come si vedrà per il caso della Ruhr, altrove questo si è configurato come un percorso di successo, nei tre casi qui presi in considerazione – Piombino, Bagnoli e Taranto – ha prodotto risultati scarsamente rilevanti. Le preoccupazioni e le problematiche legate alla sostenibilità ambientale, d'altra parte, hanno sempre più o meno accompagnato la storia del rapporto tra città, industria e ambiente nella storia d'Italia. Non dobbiamo infatti dimenticare che questo rapporto ha assunto nel corso del tempo aspetti drammatici dal punto di vista della salute e distruttivi per quanto riguarda gli aspetti più squisitamente eco sistemici. Nel nostro Paese non c'è dubbio che le scelte prese dalle autorità nazionali al fine di contenerne l'impatto, sono state fin dalle origini della crescita moderna tali di favorire uno sviluppo industriale sostanzialmente privo di regolamentazione, ispirato ai criteri del liberismo e indifferente alle problematiche dell'inquinamento. Una tendenza questa che, iniziata nel corso degli ultimi decenni dell'Ottocento, si è rafforzata durante gli anni trenta del Novecento e ha trovato il momento di massima espressione nella fase del «miracolo economico» successivo al secondo dopoguerra³⁶.

Sempre Annalisa Tonarelli mostra come a Piombino la strategia delle istituzioni locali diretta alla diversificazione produttiva, abbia dato scarsi risultati perché concentrata più sulle trasformazioni strutturali che non sugli investimenti per creare nuove opportunità di lavoro. Al contempo si è rafforzato dopo l'inizio del millennio l'ampliamento della base produttiva e il passaggio nel 2005 delle attività industriali sotto il controllo della multinazionale Severstal ovvero uno tra i più potenti gruppi siderurgici esistenti. In altre parole, la debole progettualità da parte delle istituzioni locali ha lasciato Piombino in balia del mercato dei capitali soprattutto internazionali. La crisi degli ultimi anni ha prodotto qui un incremento della povertà, testimoniato da alcuni indicatori allarmanti come l'affermarsi dell'usura, la riduzione della capacità di acquisto, il ricorso alla Caritas, l'assottigliarsi dei proprietari di appartamenti e altri ancora.

Quello di Piombino è un caso esemplificativo di quali effetti dannosi sul piano sociale stia producendo quella «ritirata dalle politiche industriali» che pone il nostro Paese agli ultimi posti in Europa, anche rispetto

³⁶ Su questi temi si veda *Industrie, ambiente e territorio. Per una storia ambientale delle aree industriali in Italia*, a cura di S. Adorno e S. Neri Serneri, il Mulino, Bologna 2009.

al Regno Unito di impostazione tradizionalmente liberista. L'intervento è limitato a contenere gli effetti più drammatici delle trasformazioni che interessano il mercato del lavoro. Mancano, come invece avviene nel resto dell'Europa, grandi obiettivi strategici nazionali e scenari entro i quali sollecitare lo sviluppo delle imprese, mancano forme di tutela dalla spietata concorrenza del capitale straniero e adeguati investimenti nel settore della ricerca. L'Italia appare del tutto inadeguata a fronteggiare l'impatto violento della globalizzazione³⁷.

Anche quello di Taranto può essere rappresentato come un esempio di industria in bilico, preda ormai da anni di un'incertezza costante tra chiusura e prosecuzione delle attività, tra licenziamento degli operai e vendita a nuovi proprietari. La più grande città industriale del Sud negli anni settanta produceva l'80% dell'acciaio italiano. Qui l'insediamento della siderurgia è avvenuto negli anni sessanta, in ritardo rispetto a Piombino e a Bagnoli, anche se a differenza degli altri due casi, Taranto non era priva di una tradizione industriale che risaliva allo sviluppo dell'Arsenale Militare lungo le sponde del Mar Piccolo nella seconda metà dell'Ottocento e all'insediamento dei Cantieri Navali Tosi all'inizio del Novecento. Ma la questione della deindustrializzazione, come raccontano nel loro saggio Roberto Gianni e Anna Migliaccio, qui più che altrove si è andata intrecciando con forza con la questione ambientale che ha conosciuto un risvolto giudiziario con l'avvio di un'indagine da parte della magistratura intitolata «ambiente svenduto» e con il provvedimento di sequestro del Tribunale di Taranto degli impianti dell'area a caldo nel 2012 e la conferma degli arresti domiciliari del proprietario Emilio Riva e di suo figlio Nicola. E, d'altra parte, all'inizio dello stesso anno era stato depositato presso lo stesso Tribunale uno studio che dimostrava un aumento della mortalità da tumore in ragione della distanza dagli impianti industriali Ilva. L'inquinamento prodotto dalla fabbrica riguardava soprattutto una percentuale altissima di diossina.

La questione ambientale ha indubbiamente generato un conflitto forte tra ambiente e lavoro, difesa dell'occupazione e tutela della salute e ha prodotto spaccature profonde tra operai e cittadini. Solidali per quanto riguarda la salute, essi si sono trovati in disaccordo sul destino della fabbrica. Oltre ai gruppi ambientalisti, i cittadini hanno dato vita a varie associazioni, alcune delle quali come «Taranto futura» si battevano per la chiusura totale o parziale dell'Ilva. Non c'è dubbio, inoltre che come messo in evidenza da Alessandro Leogrande in un articolo pubblicato

³⁷ Sulle considerazioni più generali riguardanti le politiche industriali in Italia rimando a *Per l'industrializzazione del Mezzogiorno* cit., pp. 7-11.

dalla rivista «Parolechiave», il peggioramento delle condizioni ambientali legate alla fabbrica si sia venuto ad intrecciare con quegli effetti socio-politici che abbiamo visto essere un aspetto rilevante e drammatico dei processi di deindustrializzazione: l'indebolimento della rappresentanza sindacale (solo il 40% degli operai ha oggi la tessera sindacale), la precarietà e l'incertezza del lavoro, una struttura di dirigenti connivente con la spregiudicatezza dei Riva e indifferente alle esigenze sia dei dipendenti della fabbrica che dei cittadini³⁸.

Accentuata dal passaggio dall'industria pubblica a quella privata nel 1995 con la gestione della famiglia Riva, la crisi ambientale e le ricadute sulla salute sono anche legate al modo attraverso il quale si è andata espandendo la città con lo spopolamento dei quartieri storici a ridosso della fabbrica, le costruzioni abusive lungo la costa, il degrado delle aree rurali. E, d'altra parte, tra le opzioni originarie relative alla localizzazione dello stabilimento all'inizio degli anni sessanta, la scelta ricadde proprio su un'area molto vicina alla città. Infatti, l'inquinamento dell'aria non è stato causato solo dalla fabbrica, ma anche dal porto commerciale, dal traffico urbano, dalla presenza di discariche abusive e di rifiuti tossici.

L'intreccio profondo che ha legato storicamente città e fabbrica, degrado urbano e inquinamento industriale imporrebbero un processo di riqualificazione complessivo in grado di coinvolgere ambedue gli aspetti di una realtà che si è andata caratterizzando nel suo intimo e profondo carattere sinergico, sui quali l'articolo qui pubblicato si sofferma a lungo. Nel caso della fabbrica, gli autori si mostrano favorevoli ad una sua riconversione che consisterebbe di introdurre un processo produttivo che utilizza l'energia da gas e non da carbone in grado di contenere le emissioni inquinanti e di ridurre le dimensioni dello stabilimento attuale. Un'opzione sostenuta dalla Regione e che si pone in alternativa sia alla chiusura sia al miglioramento delle condizioni ambientali della fabbrica attuale senza modifiche nei processi produttivi.

Gli obiettivi individuati nel saggio imporrebbero dunque una visione d'insieme e di lungo periodo, il rafforzamento di una regia pubblica nel processo di riqualificazione urbano-industriale non subordinata agli automatismi del mercato, l'adozione di politiche per la città poste al servizio dell'interesse collettivo, l'autonomia delle istituzioni locali per

³⁸ Su quest'ultimo aspetto si vedano le interessanti considerazioni di A. Leogrande, *Taranto e dintorni. Un laboratorio cruciale*, in «Parolechiave», 54, *Questione Meridionale*, dicembre 2015, pp. 121-35. Sulla perdita di ruolo e di potere della classe operaia in fabbrica si veda Frascari, *Le crisi economiche in Italia* cit., pp. 186-90.

troppo tempo schiacciate da decisioni calate dall'alto. Strategie in parte lontane dalle decisioni governative contenute nell'ultimo decreto legge su Ilva S.p.A (il nono) approvato dal governo nel dicembre 2015.

La problematica di fronte alla quale il caso di Taranto ci pone oggi è quello che riguarda un più generale ripensamento del modello di sviluppo che ha sotteso le scelte per il Sud a partire dal secondo dopoguerra e il senso del prolungamento di un'esperienza che altrove, basti pensare alla Ruhr, è stata rivoluzionata e rinnovata nel profondo. Le domande sono molte. Su quale progetto di ripresa di questa parte del Paese si fonda l'opzione scelta dal governo? Quale futuro si sta preparando per Taranto? La si sta esponendo, come a Piombino, all'aleatorietà di un capitale internazionale alla ricerca esclusivamente di alti profitti e del tutto indifferente alla costruzione di migliori condizioni di benessere economico e di qualità della vita? A quali risultati sul piano sociale in termini di equità, di restringimento della povertà, di superamento delle disuguaglianze i futuri proprietari possono essere interessati?

Se il giudizio sull'industrializzazione prodotta al Sud dalle politiche dell'intervento straordinario è spesso stato molto severo, è pur vero che esse si fondavano su un solido progetto di superamento degli squilibri tra le diverse parti del Paese e sulla volontà di contenere le implicazioni distruttive legate al libero funzionamento dei meccanismi di mercato³⁹. Oggi manca, lo si è detto, questa visione complessiva e lungimirante e il sostegno condiviso di élites politiche e amministratori pubblici. La deindustrializzazione ha colpito duramente il Mezzogiorno. A causa della crisi degli ultimi anni, poi, gli investimenti nell'industria si sono ridotti del 53%. Le problematiche che si è visto interessano l'Italia si manifestano nel Sud in una maniera più accentuata anche per la drastica riduzione della spesa pubblica. E, d'altra parte, non si può non essere d'accordo con chi ritiene che attuare misure di semplificazione e di promozione della concorrenza non è sufficiente. Oltre a ciò, nella parte meridionale dell'Italia, le politiche industriali volte a favorire i processi di trasformazione del sistema delle imprese non hanno senso se non sono accompagnate da interventi di tipo infrastrutturale e di miglioramento dei contesti che sono legati all'azione delle istituzioni locali e ai finanziamenti ordinari⁴⁰.

³⁹ Su questo si veda S. Adorno, *Le Aree di sviluppo industriale nella costruzione degli spazi regionali del Mezzogiorno*, in M. Salvati e L. Sciolla, *L'Italia e le sue regioni (1945-2011)* 1. *Istituzioni*, Treccani, Roma 2015, pp. 1-23.

⁴⁰ Rimando ancora una volta alle considerazioni contenute in *Per l'industrializzazione del Mezzogiorno*, in particolare pp. 3-6.

4. Spazi lasciati vuoti

Il caso di Bagnoli è nuovamente al centro del dibattito pubblico per le disposizioni dell'articolo 33 del decreto *Sblocca Italia* approvato nel settembre 2015 dal governo Renzi che prevedono che la bonifica e la rigenerazione nelle ex aree industriali vengano affidate ad un Commissario Straordinario di governo e ad un soggetto attuatore Invitalia (agenzia nazionale per l'attuazione degli investimenti). Al di là del giudizio sui contenuti del provvedimento, ritenuti discutibili sul piano sia giuridico che politico per aver invaso una sfera di competenza delle istituzioni comunali quale quella degli interventi di pianificazione urbanistica, esso rappresenta l'acme di un processo difficile e controverso di riqualificazione dell'area che, protrandosi per anni, non è riuscito a giungere ad una concreta realizzazione. Le questioni, che si sono venute ponendo nel tempo e che non hanno trovato soluzione, hanno riguardato le scelte e le decisioni da prendere in merito al ripristino dell'integrità fisica di un'area deindustrializzata, e a quanto al loro interno debbano contare la storia ambientale del territorio e la volontà delle popolazioni locali.

Bagnoli è un caso che rappresenta in maniera significativa aree industriali che sono sorte come poli di sviluppo, in seguito a politiche speciali, in contesti che non presentavano una tradizione manifatturiera ed un tessuto produttivo, e che hanno conosciuto drammatici processi di dismissione nel corso degli ultimi due decenni del secolo scorso. In questo senso, esso presenta forti analogie con il caso di Piombino e di Taranto, i quali, tuttavia, non sono giunti alla completa deindustrializzazione.

La storia industriale di Bagnoli, un quartiere alla periferia Nordovest di Napoli situato lungo la costa, copre tutto il ventesimo secolo e riguarda prevalentemente il comparto siderurgico sorto all'inizio del Novecento grazie agli incentivi previsti dalla legge speciale sul risorgimento di Napoli voluta da Francesco Saverio Nitti. Com'è spiegato nell'articolo qui pubblicato di Giovanni Dispoto e Antonio di Gennaro, quest'area ha poi conosciuto un lungo processo di deindustrializzazione che è cominciato all'inizio degli anni ottanta del Novecento e si è concluso definitivamente nel corso del decennio successivo. Negli anni novanta, essa è stata oggetto di politiche di riqualificazione fondate sul recupero dell'integrità territoriale ed ambientale dell'area, che, benché riaffermate dal Piano regolatore del 2004, non hanno ancora trovato piena attuazione.

La deindustrializzazione è stata particolarmente forte e violenta per la scomparsa assoluta e totale di una realtà che aveva svolto un ruolo particolare in seno al quadro politico e culturale sia nazionale che locale. Non solamente gli stabilimenti industriali di quest'area avevano dato lavoro,

ma essi avevano favorito anche la formazione di una classe operaia all'avanguardia nella lotta politica e sindacale degli anni sessanta. Dal punto di vista delle dinamiche politiche, il quartiere di Bagnoli si manifestava più a sinistra della media nazionale. In seguito, la comunità operaia nel suo insieme si è mostrata in rapporto alle altre zone della città una grande forza unitaria, portatrice di una identità forte, legata ai valori di una cultura di trasformazione e di progresso.

Ma proprio per la sua radicalità, Bagnoli più delle altre aree avrebbe potuto (o potrebbe ancora?) configurarsi come un sito intorno al quale sperimentare forme nuove di valorizzazione delle risorse ambientali e come base per attività produttive più sostenibili. È il luogo che consentirebbe meglio di ogni altro di reinventare economie post-industriali e di trovare le risposte che da tempo il declino dell'industria induce a porre alla contemporaneità.

Nel loro articolo Giovanni Dispoto e Antonio di Gennaro sostengono che l'insieme dei ritardi e degli ostacoli alla rigenerazione si fonda su una ragione profonda che, in particolare, riguarda la concezione dell'intervento di bonifica così come previsto dalla legge del 1996, e cioè una bonifica finalizzata a riportare integralmente i terreni ai valori delle aree non inquinate dalla contaminazione. Si tratta di una concezione volta ad un ripristino originario dei suoli, alle condizioni antecedenti all'impianto delle fabbriche. Una concezione che si ispira ai principi dell'«ambientalismo scientifico» di stretta impostazione ideologica, ma discutibile proprio sul piano tecnico-scientifico e insostenibile dal punto di vista finanziario. L'alternativa proposta è dunque quella della «messa in sicurezza», realizzata in altri casi analoghi e in altre importanti aree europee, che, tra l'altro, si giustifica anche per la tipologia degli inquinanti prevalenti nell'area – le loppe d'altoforno – capaci una volta diventati suolo di ospitare la vita e la vegetazione e di non impedire la rigenerazione fisica degli ecosistemi.

Il tema della bonifica nelle aree deindustrializzate di Bagnoli rimanda dunque ad una problematica ben più ampia e profonda che riguarda le modalità con cui si è venuto configurando in Italia il discorso pubblico sulle forme di tutela e di rigenerazione delle parti naturali del nostro territorio, sulla salvaguardia degli ecosistemi, sul più generale rapporto tra risorse naturali e società, tra uomo e ambiente. Un dibattito che ha dato vita ad una legislazione di prim'ordine, ma nella maggior parte dei casi di difficile realizzazione. In questo senso le vicende di Bagnoli suggeriscono con forza una profonda rivisitazione dell'ecologismo, dei suoi contenuti teorici e dei suoi valori. E dunque il ragionamento sull'esigenza di configurare un ambientalismo che abbandoni il richiamo a velleitari e antistorici ritorni alle origini, che faccia proprio il concetto ormai altrove

consolidato di «eredità ecologica», che coraggiosamente sappia perdere un consenso facile a favore di soluzioni durature e sostenibili per una collettività ampia, è sicuramente una delle principali questioni che il caso di Bagnoli pone oggi al centro della riflessione pubblica⁴¹.

Ma c'è di più. La politica di rigenerazione per Bagnoli avviata negli anni novanta e fondata, si è detto, sul cambio di funzione e sul ripristino dei valori ambientali e paesaggistici, sull'istituzione di parchi e sulla promozione del turismo era in linea con le politiche che in quegli anni venivano adottate in numerose altre aree deindustrializzate del mondo occidentale. Alessandro Coppola in un libro di grande fascino racconta come molte città del *Manufacturing Belt* negli Stati Uniti, duramente colpite dalla deindustrializzazione abbiano prontamente risposto «reinventando» economie e modi di produrre e consumare. Nelle aree abbandonate di Youngtown e di Detroit, di Cleveland e di Philadelphia per giungere a certe zone di Manhattan si diffondono orti e giardini, parchi e produzioni a chilometro zero. Ma l'agricoltura urbana in queste città, così come ce la racconta Coppola, non è una mera scelta economica che si va a sostituire a quella industriale. Essa rappresenta un diverso modo di concepire lo spazio e l'insieme delle relazioni sociali che al suo interno si svolgono, forme virtuose di metabolismo urbano e di contrazione degli scarti, sviluppo di energie rinnovabili e riduzione dei trasporti su gomma, migliore qualità della vita e degli alimenti, tutela dell'ambiente e della salute, riqualificazione e restauro dei patrimoni edilizi e culturali. È pur vero però che l'*urban farming* e l'*urban garden* hanno fatto parte della tradizione di molte metropoli americane almeno dalla seconda metà del XIX secolo. Da New York a Denver, da Minneapolis e a Saint Louis e a molte altre città, gli orti urbani ai margini dei quartieri operai, gli *school gardens*, i progetti di *gardening* finanziati dall'amministrazione Roosevelt negli anni trenta fino ai *victory gardens* di cui 20 milioni di famiglie disponevano durante la seconda guerra mondiale, furono promossi e da sempre sostenuti da élites politiche e burocrazie tecniche, da esponenti di governo e amministratori locali⁴².

Ciò che invece stupisce nel caso di Bagnoli è lo scarso sostegno che la politica urbana degli anni novanta ha ricevuto da amministratori e burocrati, politici e opinion leaders, testate giornalistiche e ricerche accademiche. Si tratta, d'altra parte, del riflesso di quella divaricazione tra, da un lato, la grande crescita della sensibilità ambientalista raggiunta dalla società italiana a partire dagli anni ottanta, cui ha fatto seguito l'appro-

⁴¹ Si veda G. Corona, *Breve storia dell'ambiente in Italia*, il Mulino, Bologna 2015.

⁴² A. Coppola, *Apocalypse Town. Cronache dalla fine della civiltà urbana*, Laterza, Roma-Bari 2012, in particolare i capitoli VII e VIII, pp. 130-75.

vazione di leggi straordinarie, e, dall'altro, l'assenza di gruppi sociali e politici realmente in grado di tradurre operativamente e concretamente queste istanze. Questo spiega, altresì, perché tra i Paesi europei l'Italia detiene tristi record, come quelli che riguardano la quantità di automobili e il consumo del suolo, l'esigua estensione delle reti urbane su ferro e l'alto numero di discariche. A ciò si aggiungano le resistenze e difficoltà che impediscono alle energie pulite, nonostante il grande patrimonio energetico rinnovabile, di decollare⁴³.

Non dobbiamo dimenticare inoltre che l'esigenza di intervenire per la riqualificazione delle aree deindustrializzate si pone con forza anche perché gli spazi abbandonati da stabilimenti e fabbriche sono stati spesso all'origine di emergenze ambientali e sociali tra le più gravi nel nostro Paese. Tra le 44 delle 57 aree ad alto rischio ambientale di interesse nazionale, soggette a bonifica secondo la legge del 1999 e oggetto di analisi epidemiologica nell'ambito del «Progetto Sentieri», molte sono aree dismesse. I risultati del Progetto diretto a valutare l'incidenza delle malattie tumorali in questi siti, hanno mostrato che più del 50% della popolazione appartiene alle fasce più svantaggiate dal punto di vista dello stato sociale ed economico⁴⁴. Una ricerca approfondita su queste zone è ancora da scrivere, tuttavia alcuni casi, come parti della Terra di Lavoro ora Terra dei Fuochi, o l'area dell'ex Snia Viscosa a Pavia o quella dello stesso gruppo industriale della Via Prenestina a Roma, conoscono ormai da tempo una storia difficile quando non addirittura drammatica di degrado sociale ed ambientale ad un tempo⁴⁵.

Sempre a proposito di Bagnoli, occorre aggiungere gli oggettivi problemi di *governance* per i quali il caso assume un significato esemplare. Come bene evidenziato da Dispoto e di Gennaro, essi sono legati alla frammentazione delle competenze e alla divaricazione tra materie ambientali, come la bonifica di competenza dello Stato, e quelle relative al governo del territorio di competenza locale. Il grande numero di organismi chiamati a concorrere nella realizzazione delle politiche era concretamente difficile anche solo fare incontrare: ministero, prefettura, Regione, soprintendenza, Comune, società di trasformazione. «La carenza di *governance* a

⁴³ Cfr. Corona, *Breve storia dell'ambiente* cit.

⁴⁴ Cfr. Sentieri, *Studio epidemiologico nazionale dei territori e degli insediamenti esposti a rischio di inquinamento. Risultati*, in *Epidemiol. Prev.* 2011, 35(5-6) Suppl.4:1-204. Lo studio si può trovare in www.epiprev.it/sites/default/files/EP2011Sentieri2_Ir_bis.pdf.

⁴⁵ Su questi temi si veda Ciuffetti, *Dallo sviluppo industriale ai processi di dismissione* cit. Sulle trasformazioni della parte settentrionale della Campania ora definita Terra dei Fuochi si veda G. Corona, R. Sciarone, *Il paesaggio delle ecocamorre*, in «Meridiana», 73-74, *Ecocamorre*, 2012, pp. 13-35.

supporto di operazioni tanto impegnative, – scrivono gli autori – è anche frutto della frammentazione operata, dopo l’infelice riforma del titolo V della Costituzione, sia lungo l’asse orizzontale delle competenze, che riconduce a centri decisionali differenti i diversi aspetti ambientali, sanitari e di governo del territorio, sia lungo l’asse verticale dei poteri, dallo Stato centrale, alle regioni ai comuni, rendendo praticamente impraticabile un agire pubblico integrato e coerente».

Come allora dobbiamo interpretare le recenti vicende che riguardano il sito e i provvedimenti contenuti nello *Sblocca Italia*? Un orientamento ce lo fornisce l’intervista che Vezio de Lucia, il principale ispiratore delle politiche di riqualificazione per Bagnoli ancora non attuate, ha concesso a «Meridiana» difendendo con forza il loro valore e la loro attualità. Se è vero, infatti, che, come sottolinea l’urbanista, il decreto invade ambiti di stretta competenza comunale e fissa norme generali in materia ambientale, attribuendo grandi poteri ad un Commissario straordinario del governo e abbinando bonifica e rigenerazione urbana in maniera piuttosto pretestuosa, esso non sconvolge il senso profondo delle politiche degli anni novanta. «Non mi sfugge – conclude De Lucia – che dalle ultime vicende possa trarsi anche una conclusione positiva. Che è la seguente: nel futuro di Bagnoli non c’è più spazio per i sostenitori delle colate di cemento, per quelli che – comunque mascherati – aspettavano l’occasione buona per rimettere in discussione gli spazi per il verde, la cultura, il tempo libero».

La riflessione su Bagnoli come caso di insuccesso della trasformazione di un’area dismessa conduce all’inevitabile confronto con la Ruhr – il cui caso è illustrato in questo numero di «Meridiana» dall’architetto e paesagista Andreas Kipar – che, al contrario, si configura come un modello di transizione post-industriale al quale non si può non guardare con interesse. Nel processo attraverso il quale la principale città dell’area carbonifera più grande e più inquinata d’Europa ha conosciuto una trasformazione tale che le permette oggi di candidarsi per il 2017 a European Green Capital, tre sembrano essere gli aspetti da cui emergono differenze profonde con il caso campano. Innanzitutto, i meccanismi che hanno garantito un coordinamento istituzionale complesso, che implicava l’inclusione di un numero notevole di comuni e di associazioni di cittadini sotto la direzione di una società a responsabilità limitata di proprietà del governo regionale che è riuscito ad attrarre sia capitale privato che finanziamenti pubblici, statali ed europei, e a realizzare un programma condiviso tra tutti gli attori coinvolti. Esso, infatti, ha portato alla costituzione del parco paesistico dell’Emscher, al riassetto del sistema idrogeologico, al recupero del canale Rhein-Herne, all’utilizzo dei complessi industriali come monumenti di testimonianza storica. Il tutto corredato da spazi verdi, servizi ricreativi,

sportivi e culturali, insieme al recupero di altiforni e sale macchine, depositi per lo stoccaggio di materiali e infrastrutture di trasporto, ma anche alla riqualificazione degli antichi quartieri operai, realizzando percorsi naturalistici, specchi d'acqua, boschi, terreni agricoli.

La riqualificazione si è fondata su un'idea di parco profondamente diversa da quella dominante nella tradizione e ancorata ad un'idea di conservazione: «un'idea di parco non solo concepita come luogo di piacere e di relax ma come luogo in cui è possibile creare una nuova economia, un luogo in cui inserire servizi e generare lavoro».

Un altro aspetto che sembra aver favorito il successo della Ruhr e che rappresenta una delle differenze più evidenti con Bagnoli è rappresentato dalle scelte tecniche e da una diversa concezione della bonifica, considerata non tanto come ripristino di una condizione originaria, bensì fondata su forme di rinaturalizzazione. Nel caso del disinquinamento del fiume Emscher, che ha rappresentato un'operazione centrale del più generale processo di ripulitura dell'area dalle sostanze tossiche che si erano accumulate nei decenni, si sono impiegate non solo le tradizionali tecniche di depurazione, ma anche quelle più strettamente legate alla rigenerazione interna al sistema ambientale, fisico e biologico esistente. Si è trattato, ad esempio, della sistemazione ecologica delle sponde concepite come organismi vitali e complessi, ricchi di specie vegetali, così da funzionare da efficienti filtri biologici.

Vi è, infine, un terzo aspetto, legato ai tratti caratteristici di una città laboratorio, in cui si sperimentano forme nuove del vivere e del produrre. La valorizzazione delle risorse naturali e il mantenimento degli equilibri ambientali non hanno più la funzione di supporto e sostegno alle attività umane, non vengono più meramente inglobate nel «costruito» come materia inerte, ma acquistano un valore equivalente con esso, in una concezione del tutto nuova degli ecosistemi urbani intesi come binomio tra storia e natura, tra società e ambiente. Una nuova infrastruttura verde si incastra nella più radicata matrice storico-culturale dell'area: porzioni di città ruotano intorno ai corsi d'acqua; viali alberati che si compongono di esemplari provenienti da tutto il mondo fanno da confine; sistemi di gestione delle acque con aree verdi multifunzionali sono utilizzati sia come luoghi di svago che per la gestione delle acque piovane, per prevenire le inondazioni e per reintegrare le risorse idriche sotterranee; inoltre, esempi di bioarchitettura, casi di costruzione di moderne città-giardino.

In conclusione, se la globalizzazione ha condotto anche nei Paesi del mondo occidentale ad un indubbio successo economico per coloro che hanno saputo sfruttare i vantaggi offerti dal progresso tecnologico e investire in nuovi e sofisticati macchinari, essa ha al contempo prodotto dram-

mi e ferite di vaste dimensioni sul piano sociale e sempre più profonde disuguaglianze territoriali tra aree più ricche ed aree più povere. A tale proposito sembra importante focalizzare l'attenzione sul tema degli interventi da adottare per contenerne le implicazioni più gravi e gli effetti più distruttivi. E allora è doveroso farsi degli interrogativi. In che misura il libero funzionamento dei meccanismi di mercato può governare questo processo che, lungi dall'essere congiunturale, si è manifestato negli ultimi anni in tutta la sua carica recessiva di lungo periodo e la sua profondità temporale? In che misura gli Stati, le istituzioni pubbliche nazionali sono chiamati a rispondere con politiche industriali e territoriali in una prospettiva diversa da quella propugnata dal paradigma neoliberista? Una prospettiva cioè che dovrebbe essere finalizzata ad allargare i benefici della globalizzazione a più ampi strati della popolazione e fondata su una concezione di Stato che si sviluppa e diventa più ricco proprio riducendo le differenze sociali e gli squilibri territoriali, le economie distruttive per l'ambiente e le attività produttive dannose per la salute⁴⁶.

⁴⁶ Sul ruolo delle diverse forme di intervento adottate per governare i processi di deindustrializzazione rimando a Ha-Joon Chang, *23 cose che non ti hanno mai detto sul capitalismo*, Il Saggiatore, Milano 2012.